



# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CVII • Settembre - Dicembre 2023

••• Fascicolo III •••

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Publicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottoposti preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4839-2

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2023*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

## *Storia presente:*

MADDALENA VALACCHI, Desideri e realtà. L'Amministrazione Carter e la *Junta Militar* di Videla, 1977-1980 ..... Pag. 913

## *Saggi:*

A. SKŘIVAN SR. - A. SKŘIVAN JR., Great Britain, Russia and the German Occupation of Jiaozhou, 1897-1898 ..... » 943

MARINA CATTARUZZA, Quel giorno a Ginevra. Le occasioni mancate della monarchia asburgica, 1917-1918 ..... » 967

MASSIMILIANO FIORE, Guerra per procura. La rivalità anglo-italiana nella Penisola araba, 1923-1934 ..... » 1007

*Questioni storiche:* MIROSLAV ŠEDIVÝ, The Watershed of 1840. The Rise of International Insecurity and the Origins of Italian Moderate Nationalism; – JAN CHALOUPKA, The Naval Scare of 1909; – ENRICO GORI, Czechoslovakian Challenges. The Sudeten Germans, Upper Silesia and Transcarpathia from the collapse of Austria-Hungary to the end of interwar Czechoslovakia, 1918-1939 ..... » 1031

*Note e documenti:* EMANUELE PIAZZA, *Aetnaei ignis imitator*. Un excursus sul Vesuvio nell'immaginario medievale; – AURELIO MUSI, Tra Nord e Sud. Tre episodi della stagione positivista italiana ..... » 1155

*Storici e storici:* MICHELA ANDREATTA, Gli Ebrei, i poveri, la Chiesa e Venezia. Un ricordo di Brian Pullan, 1935-2022; – LUCA RICCARDI, L'emigrazione antifascista italiana e la *Churchill's Secret Army*. Un'intervista a Eugenio Di Rienzo ..... » 1189

- Forum:* BRUNO FIGLIUOLO – ANDREA AUGENTI – CLAUDIA BOLGIA – STEFANO GASPARRI – ANDREA SACCOCCI, Paolo Delogu storico e maestro ..... Pag. 1207
- Interpretazioni e rassegne:* BRUNO FIGLIUOLO, Sul valore venale del *Liber Dantis* di Giovanni Villani; – ANDREJ TÓTH, The microprobe into the social history of Czech and Slovak society after the collapse of the Austro-Hungarian Empire: attitudes toward disabled children in the First Czechoslovak Republic, 1918-1938; – VALDO FERRETTI, Giuseppe Tucci e Giacinto Auriti. Due orientalisti in un momento di svolta della politica estera fascista..... » 1233
- Recensioni:* *Konradin (1252-1268). Eine reise durch Geschichte, Recht und Mythos*, Kolloquium zum 750. Jahrestag der Enthauptung Konradins, Neapel, Università degli Studi di Napoli Federico II, 29. Oktober 2018, Herausgegeben von G. Vitolo und V. I. Schwarz-Ricci (M. Zabbia); – S. LOMBARDO, *La Croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)* (A. Musarra); – P. BUFFO – F. PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)* (J. Paganelli); – A. PROSPERI, *Eresie* (P. L. Bernardini); – *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli e T. Plebani (V. Lagioia); – A. MUSI, *Mezzogiorno moderno. Dai Viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie* (E. Gin); – *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, a cura di L. Benadusi e V. Lagioia (E. Novi Chavarria); – A. DONNO – G. IURLANO – V. SCHEDRIN, «*In America non ci sono zar*». *Le relazioni russo-statunitensi: «questione ebraica» e nascita della diplomazia umanitaria (1880-1914)* (R. Gravina); – *La Santa Sede, gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il Pontificato di Pio XII. Studi dopo l'apertura degli archivi vaticani (1939-1958)*, a cura di R. Regoli e M. Sanfilippo (A. Belletti); – *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, a cura di A. Di Michele – A. Gottsmann – L. Monzali – K. Ruzicic-Kessler (G. Spagnulo); – L. MONZALI, *L'identità giuliano-dalmata. Temi e protagonisti (1848-1991)* (E. Ivetic); – G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana* (L. Monzali); – F. CARDINI, *Il dovere della memoria. Dal secolo breve alla guerra in Ucraina* (E. Di Rienzo); – *Minorities and Diasporas in Turkey: public images and issues in education*, a cura di F. Bertuccelli – M. Gavrilu – F. L. Grassi (E. Di Rienzo); – *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, a cura di L. Monzali e P. Soave (E. Di Rienzo)..... » 1267

## FORUM

### PAOLO DELOGU STORICO E MAESTRO

#### *La transizione dall'antichità al Medioevo nell'opera di Paolo Delogu*

Molti temi hanno appassionato Paolo Delogu nel corso della sua lunga e operosa attività di ricerca, ed egli stesso li ha di recente richiamati, ripercorsi e discussi in un colloquio dal forte carattere più che autobiografico, quasi introspettivo, apparso sulle pagine di questa medesima rivista (1). Temi che difficilmente potrebbero essere sintetizzati e ridotti in formule, perché egli è sì principalmente un alto-medievista ma si è occupato a fondo per esempio anche dei Normanni d'Italia, giungendo così, con le sue indagini, sino a sfiorare il XIII secolo. Senza dimenticare che egli ha anche scritto da solo, trent'anni fa, una memorabile e insuperata *Introduzione allo studio della storia medievale* (2), la cui prima edizione, pensata prima che una serie di sciagurate riforme dell'ordinamento universitario costringessero l'editore ad apportarvi, in edizioni successive, tagli sempre più sostanziosi e sostanziali, per adeguarne il numero delle pagine a quello dei crediti cui la conoscenza di quelle medesime pagine avrebbe dato diritto; la cui prima edizione, dicevo, chi ha la fortuna di possedere farebbe bene a conservare con cura e a consultare spesso e con riguardo, perché vi troverà tesori sia d'informazioni pratiche che di pensiero critico e storiografico.

Un'opera di sintesi e di guida, insomma, ma anche di scavo, di analisi e di riflessione, che mi sentirei di accostare alle quasi 700 pagine di ampio formato sul *Medioevo* che in quello stesso anno, il 1994, Giovanni Vitolo scriveva per le scuole superiori (*sic!*) e che poi furono del pari ridotte e mutilate in edizioni successive, quando, con involontaria ironia, il libro fu promosso a testo per l'Università (3). Libri entrambi con un'anima e un'idea guida, che si sorriderebbe

---

(1) B. FIGLIUOLO, *All'incrocio di discipline tematiche, periodi ed etnie. Un dialogo con Paolo Delogu*, CVII, gennaio-aprile 2023, 1, pp. 283-295.

(2) Bologna, il Mulino, 1994.

(3) L'opera, comprensiva di immagini, documenti e discussioni storiografiche, costituisce il volume I del *Corso di Storia. Diretto da Giuseppe Galasso*, e fu pubblicato in prima edizione a Milano, presso Bompiani, appunto nel 1994.

con degnazione a sentir qualificare come “manuali”, quali invece sono in massima parte i loro succedanei, le copie sempre più sbiadite e semplificate che ambirebbero a prenderne il posto.

Tra i molti, moltissimi temi che, si diceva, hanno suscitato l'interesse scientifico di Delogu, alcuni, di robusto carattere metodologico, ne hanno però attraversato quasi tutta l'esistenza, costituendone un po' l'anima; e sono quelli che non certo casualmente confluiscono in questo in esame, che è davvero il libro della vita del suo autore. Si tratta, se non mi inganno, anzitutto del problema della periodizzazione e dunque delle transizioni, che Delogu ha affrontato con sicura consapevolezza critica già nel 1988, organizzando un “seminario” che non è certo nemmeno in parte occasionale, come, con il gusto del minimizzare che gli è proprio, il suo curatore volle presentarlo, e si presenta invece ben meditato e di nuovo aperto a tutta l'età medievale (4). Un'attenzione, questa alla transizione e alla periodizzazione, che ritroviamo in un altro suo libro assai importante: una raccolta accuratamente pensata di saggi da lui scritti nel corso di oltre un ventennio e dedicati a illustrare le origini del Medioevo; un momento storico che, davvero segnato da proprie caratteristiche, egli fa con convinzione principiare solo dal VII secolo (5).

Il tema che forse però maggiormente ha segnato l'itinerario di ricerca di Paolo Delogu, sin dalla sua prima, luminosa monografia, è quello della metadisciplinarietà. Forse nessuno come lo studioso romano, da quasi cinquant'anni a questa parte, ci ha tanto limpidamente insegnato il senso di questo approccio mentale all'interpretazione, mostrandoci in concreto quanto profondamente esso differisca dal suo volgarizzamento: l'interdisciplinarietà. Mi reputo estremamente fortunato ad aver visto nascere, ancora da studente, e ad aver potuto quindi utilizzare per la mia tesi di laurea freschi di stampa, due tra i cinque libri che considero migliori, per originalità e intensità di pensiero, prodotti dalla storiografia italiana dal Secondo dopoguerra a questa parte. Mi riferisco all'*Amalfi medioevale* di Mario Del Treppo e al *Mito di una città meridionale* appunto di Paolo Delogu, entrambi pubblicati nel 1977 (6). Libri agili, che non raggiungono le duecento pagine a stampa, ma ricchissimi di pensiero e prodighi di suggestioni. Che poi essi non abbiano avuto la risonanza che avrebbero meritato è solo un segno del provincialismo e della settorialità di gran parte della storiografia del nostro Paese,

---

(4) *Periodi e contenuti del Medio Evo*, a cura di P. Delogu, Roma, Il Ventaglio, 1988.

(5) *Le origini del Medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma, Jouvence, 2010.

(6) Il primo costituisce la prima parte (*Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, pp. 3-175) del volume, che porta quel titolo complessivo, scritto con Alfonso Leone e pubblicato a Napoli, presso l'editore Giannini; il secondo, che reca il sottotitolo (*Salerno, secoli VIII-XI*), fu stampato sempre a Napoli, per i tipi di Liguori.

specie al nord abbagliata dal mito del Comune: un mito peraltro costruito, ironia delle cose e detto *en passant*, da storici tutti meridionali (Villari, Salvemini, Volpe, Caggese, Rodolico etc.).

Già in quell'opera, dunque, Delogu affrontava l'argomento (l'illustrazione delle vicende di una città di nuova fondazione, presto assunta a capo di un importante ducato longobardo) da vari punti di vista, come girandoci attorno e dunque descrivendola a tutto tondo e da diversi punti di osservazione: dall'architettura, all'arte, alla monetazione, all'economia, alla società, alle istituzioni, all'urbanistica. E ogni volta egli cominciava da capo la propria analisi, non appoggiandosi alle conclusioni dell'indagine appena svolta dal punto di vista precedente ma riesaminando il problema con la filologia, i documenti euristici e gli strumenti ecdotici che la disciplina con la quale egli in quel momento lo guardava aveva elaborato e gli metteva tra le mani.

E lo stesso possiamo notare a proposito del libro di cui ci stiamo occupando, aperto com'è a tutti gli approcci disciplinari, tanto che i colleghi che qui ne discutono provengono da percorsi formativi tra loro diversi e sono specialisti insigni di materie tra loro differenti; ma tutti hanno trovato più che semplici spunti, nel libro di Delogu, per analizzarlo in profondità e con profitto a partire dal proprio punto di vista e secondo la propria ottica. Questo perché sarebbe non riduttivo ma fuorviante immaginare questo libro, che tratta di società, di istituzioni, di economia, di *forma urbis* e di pietre e di oggetti concreti, come un contenitore di tessere di mosaico raccogliatrici, smarrendone il senso profondo, che è appunto quello di mettere insieme i risultati di discipline che si muovono e che operano *iuxta propria principia*.

Fermiamoci perciò a leggere con partecipazione e grande rispetto (da parte mia con sicura riverenza) questo magnifico volume, con la consapevolezza che sarà sempre più difficile poterne vedere molti del medesimo livello e dello stesso spessore, in futuro, nell'allegria deriva della nostra storiografia, non solo di quella medievistica, beninteso; storiografia che tutta va perdendo i propri capisaldi filologici e interpretativi (un tempo non sarebbe parso scandaloso definirli filosofici) e che appare sempre più ammaliata dalle rassicuranti sirene della *public history*, del "medievalismo", oltre che sempre più irretita nella pedissequa imitazione delle scorciatoie tematiche e metodologiche suggerite dalla gravissima vera e propria crisi di sistema della storiografia anglosassone.

BRUNO FIGLIUOLO  
Università degli Studi di Udine

*Una nuova storia (molto archeologica) di Roma nell'Alto Medioevo*

Voglio partire da un ricordo personale. Ero al secondo anno da studente all'Università la Sapienza, e frequentavo il corso di Storia Medievale (seconda annualità) tenuto da Gilmo Arnaldi. Ad Arnaldi piaceva sperimentare, aveva svolto le sue lezioni sulle vicende del papato tra il VI e il IX secolo e ci aveva dato da studiare le bozze di quello che sarebbe poi diventato il suo volume sulle origini dello Stato della Chiesa (7). Io ero reduce da una bella sbornia di testi affascinanti della scuola delle *Annales* (Marc Bloch, *I re taumaturghi*; e molto Jacques Le Goff, con i suoi *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, *L'immaginario medievale*, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medioevale*), e quindi fino a quel momento avevo affrontato il Medioevo da tutta un'altra angolazione. Leggere il libro di Arnaldi fu per me una sorpresa, anzi un vero *shock*: ma allora – pensai – si poteva ancora fare storia politica in modo intelligente e raffinato, arrivando a conclusioni nuove, e persino in un ambito cronologico come l'alto Medioevo, con così poche fonti scritte a disposizione e tutte ormai apparentemente già scandagliate in lungo e in largo... Si poteva, il libro di Arnaldi lo dimostrava in modo inoppugnabile! Ricordo anche che una volta fatto l'esame e avuto il voto mi confidai con lui, gli dissi di questa mia sorpresa, e di quanto avevo apprezzato il suo libro perché mi aveva indicato una strada diversa del fare storia (Arnaldi fu molto contento del commento entusiasta di questo giovane studente, e forse mi giudicò anche un po' *naïf* – comunque incassò con la sua consueta eleganza signorile).

Questo nuovo libro di Paolo Delogu non si pone soltanto nella scia di quell'opera di Arnaldi dal punto di vista cronologico, ma ne condivide molti contenuti. Eppure, allo stesso tempo è un'operazione diversa, e altamente innovativa. Lo è perché per la prima volta in un libro di storia medievale viene dato uguale e forte peso a molti comparti differenti di una stessa vicenda, una storia urbana: la storia di Roma tra il VI e il IX secolo. E recita molto bene il sottotitolo, *Storie, luoghi, persone*, perché Delogu ha architettato e messo in opera un intreccio perfetto tra storia politica, storia religiosa, storia delle idee, archeologia, numismatica, storia dell'arte e iconografia. E la storia urbana che ne scaturisce non è simile a nessuna che conosco, e che mi è capitato di leggere fin qui: è una ricostruzione in cui l'attenzione alla politica, ai singoli e all'intero corpo sociale (analizzato nei dettagli

---

(7) G. ARNALDI, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino, UTET, 1987. G. ARNALDI, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in G. ARNALDI – P. TOUBERT – D. WALEY – J.-C. MAIRE VIGUEUR – R. MANSSELLI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, VIII/2, Torino, UTET, 1987.

delle sue trasformazioni, in progressione) si interseca in maniera coerente con i paesaggi urbani, anche questi in costante trasformazione. Le mura, i quartieri, i complessi monumentali, l'area urbana e il suburbio non sono quinte scenografiche piatte, bidimensionali, usate solo per dare risalto alle persone e agli eventi – come accade molto spesso in libri di questo genere; al contrario, sono parti integranti dell'indagine e del discorso, elementi materiali e quindi a tre dimensioni, che condizionano gli eventi e ne sono a loro volta condizionati. Uomini, cose e paesaggi interagiscono fortemente, nella narrazione di Delogu, come succede nella realtà, oggi come nel passato.

Una delle caratteristiche di fondo del volume, che più balza all'occhio alla lettura, è l'estrema concretezza dell'approccio utilizzato, in tutte le direzioni. Delogu si muove con estrema agilità tra più sistemi di fonti differenti (scritte, iconografiche e altre ancora) e li affronta tutti con la stessa acribia, mirando alla loro essenza: basti leggere i paragrafi dedicati al *Liber pontificalis* (pp. 28-32), oppure agli itinerari di Einsiedeln (pp. 247-253), o ai vari cicli di affreschi di cui si occupa di volta in volta. L'autore "smonta" le fonti, le seziona, ne ricostruisce la genesi e poi rimontandole ne restituisce tutto il senso. Ma, da addetto ai lavori, devo dire che mi ha colpito in modo particolare il suo atteggiamento verso gli aspetti archeologici. Innanzitutto per l'ampiezza dello sguardo: non più soltanto chiese, monasteri o grandi complessi monumentali – come nella tradizione più tipica degli studi su questa città – che pure nel libro compaiono, e sono affrontati in maniera contestualizzante: si va dalla posizione topografica ai loro caratteri architettonici, alla funzione, e alla loro decorazione, per ricostruirne le vicende nel modo più completo possibile. Ma qui c'è anche un'attenzione alle testimonianze che riguardano l'edilizia residenziale, la produzione e i commerci (anfore, pentole, servizi da tavola, lucerne, contenitori in vetro), la gestione delle infrastrutture e dei rifiuti... Certo, si potrebbe obiettare che questo approccio, con l'immissione di questi nuovi temi, si deve soprattutto al fatto che a partire dai primi anni '80 del secolo scorso è entrata in gioco l'archeologia urbana: un'archeologia senza barriere cronologiche, che ha portato alla ribalta proprio le fasi medievali e moderne delle città (a Roma e non solo); quelle fasi che fino a quel momento erano state perlopiù trascurate. E quindi: le novità degli scavi della *Crypta Balbi*, del Foro di Nerva, dell'*Athenaeum* di Piazza Venezia e di molti altri contesti. E si potrebbe quindi anche obiettare che per la stesura del suo splendido volume su Roma (8) – un altro illustre predecessore di questo libro – Richard Krautheimer non aveva potuto usufruire

---

(8) R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città (312-1308)*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1981.

di queste informazioni, mentre ora sono disponibili e ci mancherebbe solo che non venissero usate. Ma non basta, non è tutto. Intanto usarle non era per niente scontato, nel libro di uno storico. E poi non basta, perché Paolo Delogu ha fatto qualcosa in più, con questi dati che ormai erano in circolazione già da qualche tempo: li ha descritti e raccontati in una maniera davvero esemplare, facendo loro giocare una partita alla pari con quelli desunti dalle fonti scritte e da altre categorie di fonti (se si vuole avere un esempio, basta leggere gli splendidi paragrafi sui contesti della *Crypta Balbi*, alle pp. 92-103 – e non sono assolutamente i soli). Dirò di più: se si guarda la produzione di Delogu, ci si può rendere conto di quanto fin da molto presto l'archeologia sia stata tra i suoi interessi principali. Proprio questa attitudine lo ha reso uno dei non molti storici in grado di valorizzare al meglio le fonti archeologiche. Penso a uno dei suoi primi esperimenti in questo senso, il contributo sugli oggetti in metallo dalle tombe longobarde<sup>(9)</sup>; ma penso soprattutto al fatto che questo approccio contestualizzante rispetto ai dati archeologici, che passa prima di tutto per una grande acribia e attenzione al dettaglio, ha dato uno dei suoi frutti migliori in un recente articolo dedicato ai Longobardi di Castel Trosino. Si tratta di un vero caposaldo, dal punto di vista del metodo, nel quale lo studioso prende le mosse da un'analisi serrata delle fonti scritte da un lato, e dei corredi funerari dall'altro, e arriva a ricostruire un quadro generale, il ruolo politico e l'evoluzione culturale e sociale attraverso il tempo del gruppo di longobardi insediati nella fortezza marchigiana a partire dal 590 circa<sup>(10)</sup>. Ora, lo stesso metodo viene applicato da Delogu in maniera continuativa e stimolante proprio in questo libro, il libro della sua piena maturità. E il risultato è un gioco continuo di zoomate, per entrare nei dettagli più minuziosi di oggetti, edifici, affreschi e mosaici; alternato a un uso sapiente del grandangolo, per contestualizzare il tutto e metterne a fuoco la portata storica, politica, economica e culturale. In estrema sintesi, mi verrebbe da dire che Paolo Delogu racconta e sa mettere a frutto l'archeologia come persino ben pochi archeologi sanno fare, oggi.

Il libro quindi è denso, densissimo d'informazioni e non mancano, a saper leggere tra le righe, anche le indicazioni sulle eventuali e future piste di ricerca, che potrebbero indirizzare il lavoro di molte équipes differenti. Qui farò solo qualche esempio: negli scavi della *Domuscultha Capracorum*, ormai datati a molti anni fa

---

(9) P. DELOGU, *Sulla datazione di alcuni oggetti in metallo prezioso dai sepolcreti longobardi in Italia*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del Convegno internazionale, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 157-190.

(10) P. DELOGU, *Storia immaginaria dei Longobardi di Castel Trosino*, in *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarria Arnau e M. Jurkovic, Zagreb, Brepols, 2016, pp. 83-100.

e dunque piuttosto pionieristici, non sono state trovate «le strutture essenziali di un'azienda agraria: stalle, fienili, magazzini, frantoi, granai ... e le strutture produttive e le abitazioni rustiche dovevano trovarsi dunque a qualche distanza dal cuore religioso della proprietà» (quello che in effetti è stato scavato) (p. 213). Resta ancora molto da fare, quindi, rispetto a quel sito. O ancora, che dire della chiesa di S. Maria e del "vico dei Sardi", che si trovavano a trenta miglia da Roma, ma non ancora localizzati? (p. 342); o di una delle due chiese fondate da papa Leone IV nella città nuova di Cencelle/Leopoli, ancora non individuata dagli scavi archeologici? (p. 346) E sono soltanto alcuni dei numerosi suggerimenti impliciti contenuti nel volume, che dovrebbero a buon diritto entrare a far parte dell'agenda degli archeologi nei prossimi anni.

Attraverso le quattrocento e più pagine del libro di Paolo Delogu riusciamo a seguire sia nel dettaglio che a volo d'uccello le vicende e le trasformazioni di Roma nell'arco di quattro secoli. Ne scaturisce il ritratto di una città costantemente vitale, grande per dimensioni e per importanza anche quando la sua popolazione si riduce enormemente (nel corso del VI secolo); pronta a reinventarsi continuamente sulla base di nuovi stimoli, e nella quale il volume del costruito si rarefa in progressione senza però, al tempo stesso, perdere mai una certa dimensione monumentale. Ma soprattutto, Delogu ricostruisce la fisionomia di una città nella quale il passato ha un peso davvero enorme, sotto il profilo materiale e ideologico. E se prima il passato di riferimento era quello antico, legato ai primi secoli dell'impero, come testimoniano le grandi sale absidate delle *domus* dell'aristocrazia senatoria nel IV secolo, esemplate sul triclinio del Palazzo del Palatino; successivamente, e in progressione, il riferimento primario, nella Roma dei secoli dal VII al IX, diventa quello della tarda Antichità iniziale, l'epoca di Costantino e della sua dinastia, e della prima affermazione del cristianesimo (quindi, più in generale, il IV secolo). Così si spiegano, ad esempio, la concezione di Leone IV di una città più allargata, identificata non solo con l'area dentro le mura ma anche con il suo suburbio, come si era delineata tra IV e VII secolo in seguito all'esplosione del culto dei santi; le traslazioni da parte dello stesso Leone e di Gregorio IV dei due papi loro omonimi della tarda Antichità iniziale, e cioè Leone Magno e Gregorio Magno; e tutte le imitazioni, tardive, di edifici come San Pietro (ripreso ad esempio, quasi alla lettera, da papa Pasquale I per la struttura della sua nuova fondazione: Santa Prassede); o le imitazioni/citazioni della raffigurazione del mosaico posto originariamente nell'abside della cattedrale dedicata al San Salvatore (poi San Giovanni), prima ripreso nel VI secolo nell'abside della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, e poi – molto più tardi – nella chiesa di S. Susanna fondata da papa Leone III. E mentre tutto questo accade, mentre Roma si trasforma mantenendo uno sguardo ben saldo sul suo stesso passato, seguiamo

l'evoluzione del suo corpo sociale, e quindi la nascita e il consolidamento, tra il VII e l'VIII secolo, di una nuova nobiltà. E questo ceto emergente, invece, alla ricerca di una propria identità sociale e culturale, progressivamente abbandona alcuni dei costumi antichi, primo tra tutti il gusto dell'abitare in dimore molto estese e con ampi cortili interni (le *domus* tardoantiche), per privilegiare residenze più compatte ed essenziali, costruite con materiale di recupero, come testimoniano le abitazioni ritrovate nel Foro di Nerva e molte altre; e smette di mangiare nelle stoviglie provenienti dall'Africa (che nel frattempo hanno cessato di raggiungere il sistema portuale di Roma) per cominciare a usare, a partire dall'VIII secolo, i boccali di ceramica a vetrina pesante e a mangiare probabilmente in piatti di legno (come testimoniano ritrovamenti in contesti anaerobici più o meno coevi: penso ad esempio allo scavo fortunato del centro signorile sulla riva del lago Paladru, in Francia).

Tutto questo, e molto altro, si trova nel libro di Paolo Delogu. Al quale dobbiamo essere davvero grati, per avere avuto la forza e la costanza di raccogliere una mole così notevole di informazioni complesse, per averle analizzate con grande attenzione e raffinatezza, e per averci consegnato una storia di Roma altomedievale tanto diversa da tutte quelle viste finora, perché così attenta ad aspetti molto diversi tra loro, ricomposti in un quadro unitario e coerente.

Vorrei concludere con un unico, piccolo rammarico: capisco la scelta editoriale, perché le pagine di testo sono molte, e già così il prezzo era difficile da contenere. E capisco anche la soluzione proposta dallo stesso Delogu nella *Presentazione* del volume: l'uso di poche immagini, perché ormai «tutti i documenti artistici di cui si parla sono rintracciabili sul web». Però non mi voglio arrendere al tramonto di una – ormai forse vecchia, capisco – idea di libro. E mi viene da dire che questo stesso volume, con un apparato iconografico che includa cartografie, disegni e foto di materiali archeologici, e riproduzioni dei cicli pittorici su cui Delogu si sofferma a lungo, analizzandoli nei più minuti dettagli, potrebbe avere una vita lunga e importante. In fondo, lo stesso era stato fatto per il capolavoro già citato di Krautheimer, ed è poi diventato un classico che continua a vendere copie su copie anche a più di quarant'anni dalla sua uscita. Mi auguro che la casa editrice Carocci, che tanto sta facendo per l'archeologia in questi ultimi anni, possa riconsiderare la cosa. Anche il libro di Paolo Delogu è un capolavoro, e merita una confezione che lo valorizzi al massimo.

ANDREA AUGENTI  
Università degli Studi di Bologna

*Roma tra VI e IX secolo. Immagini, committenti e fruitori*

I primi secoli del Medioevo, tra il VI e il IX secolo, sono stati spesso considerati dei “secoli oscuri”, anche nella storia di Roma, che aveva ormai da tempo perduto il ruolo di capitale dell’antico impero mediterraneo. Negli ultimi decenni, tuttavia, grazie anche alle scoperte archeologiche nel Foro Romano e nella *Crypta Balbi* o a fortunati ritrovamenti quali le pitture murali dell’atrio di Santa Sabina, si sta finalmente rivalutando questo periodo come un’epoca in cui Roma assunse un’organizzazione urbana e una fisonomia ideale nuove, recuperando, in forme diverse da quelle dell’antichità, il ruolo e il prestigio di una capitale. Si trattò di secoli straordinariamente fecondi, in cui l’Urbe svolse un ruolo di primissimo piano, divenendo un crocevia politico, economico, culturale e intellettuale sia nell’Europa continentale sia nel Mediterraneo. Fu allora che si gettarono le basi per la nascita dell’Europa moderna.

Tra gli studiosi, nessuno meglio di Paolo Delogu ha contribuito, con le sue pubblicazioni, a illuminare questi secoli. Profondo conoscitore e indagatore instancabile della storia politica ed economica, Delogu ha sempre avuto – cosa molto rara nella “settorialità” che spesso caratterizza la ricerca accademica – un orizzonte ampio e un approccio interdisciplinare, rivolgendo particolare attenzione alla cultura materiale e all’arte. Memorabili resteranno i suoi corsi in Sapienza nei quali, in piccoli seminari pomeridiani che – come egli precisava – «non contano per il voto d’esame», la lettura e la discussione delle fonti era associata alla considerazione delle sopravvivenze materiali e delle committenze artistiche. Studenti di corsi di studio di diversi indirizzi potevano così lavorare sulle fonti scritte, combinandole con i propri interessi specialistici (archeologia, arte, numismatica, epigrafia). Nel mio caso, la prima idea di quello che anni dopo sarebbe diventato un articolo sui mosaici di Gregorio IV a S. Marco, interpretati come risposta del pontefice a Venezia, a Bisanzio e ai Carolingi, germinò proprio in quella straordinaria fucina che erano i seminari di approfondimento di Delogu.

La storia di Roma tra il VI e il IX secolo è una storia drammaticamente frammentaria: poche sono le fonti; incomplete, spesso decontestualizzate o alterate da successive modifiche, le sopravvivenze materiali. Scrivere una storia “a tutto tondo”, che tenga conto dell’intero corpus delle testimonianze note (da quelle archeologiche a quelle architettoniche e artistiche) e unisca l’analisi alla sintesi per tratteggiare un grande affresco dell’Urbe di questi secoli, rivolta anche ad un pubblico di non addetti ai lavori, è una sfida ambiziosa e quasi impossibile. Delogu è riuscito con successo in questa impresa.

Il libro consta di quattro capitoli, ciascuno dedicato a un secolo e introdotto da un breve inquadramento storico («uno sguardo d'insieme»), a cui segue una serie di saggi su argomenti specifici. Già dai titoli si intuisce la vastità delle prospettive di Delogu: alcuni riguardano personaggi storici (non solo pontefici o sovrani ma anche membri dell'amministrazione come Teodoto e Cristoforo), categorie di edifici (diaconie, *domus cultae*), singoli monumenti di particolare importanza (San Pietro, S. Maria Antiqua, il triclinio lateranense), e soprattutto temi-chiave di carattere politico, religioso o sociale (dalla gestione e custodia della città alla nuova società cittadina, dalle devozioni orientali all'iconoclastia, dai furti sacri alle devozioni private), senza dimenticare la mobilità da e verso l'Urbe (il viaggio di papa Costantino a Costantinopoli, i pellegrini) nonché le comunità dei Greci e Latini e dei forestieri residenti a Roma.

Con una narrazione nitida e avvincente, il lettore è condotto per le vie dell'Urbe, lungo le mura, tra i quartieri di Roma, con le sue infrastrutture e i suoi monumenti; assiste alle trasformazioni, agli abbellimenti e arricchimenti della città; coglie il senso dei grandi (e piccoli) programmi figurativi che vengono via via a ricoprire edifici preesistenti o costruiti *ex novo*.

Coerente con l'impostazione, e la sensibilità storiografica dell'autore, il volume rivolge grande attenzione ai monumenti e alle opere d'arte. L'autore ha dovuto confrontarsi con una letteratura specialistica abbondante e sovente molto tecnica, fuori dal suo ambito disciplinare, con cui si è posto in dialogo, trattando una materia complessa con grande sensibilità e buon senso. Poiché affronta anche un periodo in cui un ruolo importante fu svolto dall'iconoclastia, con l'ordine perentorio da parte degli imperatori bizantini non solo di non produrre nuove opere di carattere figurativo, ma anche di distruggere quelle esistenti, si potrebbe dire che Delogu abbia operato una scelta "iconoclasta": non vi sono immagini di corredo in questo libro, salvo alcuni disegni e piante. L'autore spiega tale scelta con la facilità, per il lettore odierno, di trovare facilmente sul web tutte le immagini di cui si discute nel libro. In linea teorica ciò è vero, ma dal punto di vista strettamente pratico, per chi non abbia le immagini nella memoria, una tale ricerca finisce per interrompere quel fluire continuo del discorso che tanto si apprezza nel libro. L'autore non solo descrive le opere e le inquadra nel preciso contesto storico, sociale e culturale in cui furono prodotte, ma si diffonde, con una prosa limpida e avvolgente, sul modo in cui l'artista ha reso un volto, uno sguardo, una ciocca di capelli, facendo ancor più rimpiangere la presenza d'illustrazioni. Un corredo illustrativo avrebbe forse anche evitato alcune veniali imprecisioni: il papa raffigurato nell'Ascensione di Cristo della basilica di S. Clemente non è Gregorio IV (827-844), ma Leone IV (847-855), come specifica l'iscrizione che lo fiancheggia; la figura di

«san Pietro, con capelli e barba bianchi, come in una famosa icona del Sinai, la fronte corrugata, lo sguardo profondo e pensoso» nell'atrio di Santa Sabina è san Paolo (Pietro fiancheggia la Vergine sul lato opposto, alla destra del riguardante). Occorre dire che in questo caso trae in inganno la caduta di colore facendo apparire “bianchi” i capelli e la barba del santo, ma un esame attento del volto (con la tipica barba appuntita) e degli attributi (il libro) confermano l'identità, come del resto indicato nella letteratura specialistica (11). Ma in un libro di tale vastità, queste piccole sviste (che potranno facilmente esser sanate in una seconda tiratura) sono l'eccezione che conferma la regola, ovvero la qualità altissima del lavoro di Delogu.

Un'altra caratteristica distintiva di questo libro è la straordinaria capacità di “animare” i monumenti e ricreare il “tessuto connettivo” con il richiamo all'estetica della luce e del colore attraverso il testo dei *tituli* in tessere d'oro che correvano sotto i rutilanti emicicli absidali o le liste di doni dei pontefici ricordate nel *Liber Pontificalis*, che letteralmente illuminano gli interni delle basiliche con candelieri e lampadari di diverse fogge (*coronae* e *canistra*), ricoprono di lamine d'oro, d'argento e pietre preziose gli altari, i cibori e gli arredi, arricchiscono gli spazi (intorno agli altari e tra gli intercolumni) di stoffe e tessuti preziosi. Per questi ultimi Delogu propone, tramite un'attenta disamina della terminologia del *Liber Pontificalis*, una possibile provenienza, che allarga lo sguardo sulla storia economica della città.

Di fatto nel volume di Delogu nessun dato è semplicemente elencato o descritto, ma sempre utilizzato per tratteggiare la storia politica, economica, sociale e culturale dell'Urbe, gettando luce anche sui criteri adoperati dai pontefici nella strategia di potenziamento del volto religioso dell'Urbe.

Per la conoscenza profonda e criticamente ragionata della Roma di questi secoli e del suo più ampio ruolo in Europa e nel Mediterraneo, per la capacità di “distillarla” e comunicarla in modo vivace e appassionante ad un lettore anche non accademico, per la passione che trapela da ogni pagina, questo libro promette di divenire un testo di riferimento su Roma medievale, e di rimanere tale a lungo.

CLAUDIA BOLGIA  
Università degli Studi di Udine

\* \* \*

---

(11) M. GIANANDREA, *Lettura iconografica e stilistica del dipinto murale*, in *L'icona murale di Santa Sabina all'Aventino*, a cura di C. Tempesta, Roma, Gangemi, 2010, pp. 25-30.

*La riscoperta di una città*

Il libro di Paolo Delogu è un viaggio all'interno di ciò che rimane di una Roma dimenticata, quella altomedievale. Grazie alla sapiente opera di ricostruzione compiuta dall'autore, si scopre che ciò che ne resta non è affatto poco, al contrario di quello che ci si potrebbe aspettare. Dalle pagine emerge un patrimonio straordinario di chiese, che punteggiavano una città unica che, pur ridotta nelle sue dimensioni, rimaneva sempre una delle più grandi della sua epoca. Un esempio per tutte: Santa Maria Antiqua, al centro del Foro, con i suoi numerosi cicli pittorici che si susseguono dal VI secolo in poi (12).

Il lettore si trova di fronte ad un esempio notevole di utilizzo incrociato delle fonti scritte con quelle artistiche e archeologiche, con una netta prevalenza delle ultime due, sulle quali l'autore applica l'analisi più originale e approfondita. Nell'ottica di Delogu, le fonti scritte appaiono meno importanti rispetto alle testimonianze materiali. Poiché, invece, chi scrive questa nota è uno studioso in massima parte delle fonti scritte, e per di più – nonostante qualche sporadico avvicinamento a questo tema – non è mai stato uno specialista di storia di Roma, è evidente che quelle che seguono sono impressioni molto esterne rispetto ai temi che costituiscono il nucleo centrale del libro (a molti dei quali, purtroppo, non potrò riservare alcuno spazio). Aggiungerò poi alcune osservazioni riferite al campo che più mi è familiare, quello della storia politica, sociale e istituzionale altomedievale.

I grandi temi politico-religiosi della storia di Roma altomedievale sono trattati sempre in riferimento al loro riflesso sulla realtà cittadina: sulle chiese, viste come uno strumento di comunicazione ideologico-religiosa indispensabile, e sugli abitanti della città, che quelle chiese frequentavano. Le visioni dottrinali e le prospettive devozionali non solo di papi famosi, ma anche di papi ai quali sono dedicate solo pochissime righe nel *Liber pontificalis*, come Giovanni IV e Teodoro, impegnati a metà VII secolo nella polemica anti-monotelita, o Giovanni VII, ai primi del secolo VIII, con il grande affresco da lui fatto realizzare a Santa Maria Antiqua raffigurante il Cristo crocifisso, ricevono una luce inaspettata dall'analisi dei resti delle chiese altomedievali, o dagli affreschi, molto spesso ridotti a frammenti o ricostruibili solo da disegni di epoca moderna, eseguiti prima delle innumerevoli demolizioni subite dagli edifici. Dei papi di origine greca o orientale, l'autore riesce a individuare con grande finezza le loro propensioni dottrinali, sottolineando un fatto: tutti, nonostante la loro origine culturale, inserirono elementi nuovi nella religiosità della città, derivanti dalle loro origini, ma lo fecero

---

(12) Vista la natura di questo contributo, nell'ambito dei diversi argomenti che tratto non farò riferimenti puntuali alle pagine del libro di Delogu. Le note che seguono hanno il solo scopo di rendere espliciti gli spunti bibliografici presenti nel testo.

sempre rispettando la religione tradizionale del popolo romano. Dunque, non si può parlare di una grecizzazione del culto cristiano a Roma: non ne è la prova nemmeno la formazione di una fiorente comunità greca nell'antico Foro Borio, intorno alla chiesa di S. Maria in Cosmedin.

La politica edilizia dei papi è descritta in modo dettagliato: dagli interventi nelle grandi basiliche, a partire da S. Pietro e S. Paolo, su cui già Gregorio Magno si impegnò, e su cui più volte i papi tornarono, modificando anche profondamente gli edifici, a quello di tante altre chiese disseminate nella città. Si tratta di descrizioni non sempre facili da seguire, a causa della scelta dell'autore (ma forse anche dell'editore?) di limitare quasi a zero le immagini (una seconda edizione che le prevedesse renderebbe ancora più interessante l'intero percorso). La cura dei papi non si limitava agli edifici, di molti dei quali la rovina fu evitata grazie ai restauri, ma si indirizzava anche agli interni; per quasi due secoli, invece, nuove costruzioni non se ne fecero, fino al completo rifacimento della chiesa di Santa Susanna da parte di papa Leone III.

La pratica di donare preziosi arredi alle chiese di Roma ha le sue punte tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, con papi come Adriano I, Leone III (i cui doni furono rivolti in pratica a tutti gli enti ecclesiastici romani) e Pasquale I: lampade d'oro e d'argento, candelieri, immagini sacre, calici, patene, tessuti preziosi a ricoprire gli altari o a ricoprire gli spazi fra le colonne; e poi ancora rivestimenti di colonne e cibori, grate e cancelli d'argento. La quantificazione di questi donativi fatta da Delogu è assolutamente impressionante: ad esempio quelli di Leone III ammontavano a circa 7 tonnellate e mezzo d'argento e a quasi mezza tonnellata d'oro. Se si calcola anche il valore dei preziosi tessuti donati, è evidente che questi doni esprimevano una fase di grande ricchezza della Chiesa di Roma, dovuta sia al suo nuovo dominio temporale, sia ai proficui rapporti con gli imperatori occidentali. Il quadro dei donativi alle chiese andava in contrappunto con la crescita del potere e del prestigio dei papi.

Delogu legge la politica edilizia dei diversi pontefici in funzione dei loro progetti e delle loro visioni politiche. Adriano I restaurò e mise in sicurezza gli edifici, in armonia con i suoi nuovi compiti di signore temporale: non solo chiese, ma anche strade, acquedotti, cimiteri suburbani, mura; e Leone III, come massima autorità religiosa dell'impero risorto in occidente, oltre ad arricchire, come abbiamo visto, gli arredi di tutte le chiese della città, vera capitale religiosa dell'impero, investì nei sontuosi arredi e nella costruzione di una grande aula di rappresentanza nella sua dimora in Laterano, dove fece eseguire affreschi che, pur nella difficile lettura di ciò che ne è rimasto, ci chiariscono la sua visione. Nel triclinio lateranense Leone III presentò la sua idea sul governo del mondo cristiano, esaltando la funzione papale sia rispetto agli imperatori, sia al popolo di Roma, al quale mostrava i fondamenti stessi, indiscutibili, della sua autorità sulla città. Al contrario, Pasquale I concentrò

su tre sole chiese la sua attività monumentale, condotta con grande magnificenza: Santa Prassede, Santa Maria *in dominica* e Santa Cecilia, al cui interno le raffigurazioni esaltavano l'immagine del papa. Nell'attività di Pasquale I, inoltre, si coglie una novità importante: il papa fece effettuare in Santa Prassede una traslazione di migliaia di reliquie, con un atto che indicava l'intento di spostare dentro la città il culto delle reliquie dai cimiteri suburbani, che fin dalla tarda antichità erano stati il luogo tradizionale di culto dei santi da parte di Romani e pellegrini. Era il sintomo di un mutamento epocale, rispetto all'età tardoantica, che concentrava ancor di più il culto e la devozione in luoghi vicini alla residenza e alla persona del papa. Nella fase successiva, quando cominciarono le incursioni saracene, la politica edilizia dei papi mutò ancora e, con Gregorio IV e Leone IV (che fu eletto papa l'anno dopo il sacco di S. Pietro nell'846), divenne centrale la difesa, con il restauro delle mura aureliane, l'erezione della cinta di mura intorno a S. Pietro, la costruzione di Gregoriopoli e quella di Leopoli/Centocelle.

Inevitabile è la riflessione sul rapporto fra la grande ricchezza rivelata dall'attività papale e il tessuto economico cittadino. Tramite l'evidenza archeologica, ceramica in primo luogo. Delogu delinea il quadro di un sistema economico tutto sommato modesto, sia dal punto di vista imprenditoriale ed artigiano, sia per il ruolo giocato dal mercato al suo interno. Un quadro che è completato da una bella descrizione del tessuto abitativo, dei costumi e della cultura materiale dei Romani, sulla base soprattutto dei dati che gli fornisce la recente ricerca archeologica, in particolare (per il VII secolo) gli scavi della *Crypta Balbi*. Tuttavia, un sistema economico di questo tipo non poteva certo alimentare un mercato internazionale. Gli oggetti di lusso che arrivavano a Roma – a parte quelli derivanti dai donativi imperiali – erano portati da mercanti attirati dall'unico grande compratore esistente, il papato con le sue ingenti ricchezze. Lo stesso tipo di meccanismo, sia pure su scala molto più ridotta, è stato identificato, in un libro da poco uscito di Yuri Marano, per il patriarcato di Grado, dove un documento di eccezionale interesse, il cosiddetto “testamento” del patriarca Fortunato II (ca. 824), ci rivela la straordinaria ricchezza di quella Chiesa, che, pur inserita in un piccolo centro senza spiccate caratteristiche commerciali, era in grado di attirare oggetti di lusso, impiegati, come a Roma, per abbellire il patrimonio delle chiese locali <sup>(13)</sup>. Non diverso, secondo Salvatore Cosentino, doveva essere anche il ruolo della Chiesa ravennate <sup>(14)</sup>.

---

<sup>(13)</sup> Y. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il “testamento” di Fortunato II*, Roma, Viella, 2022.

<sup>(14)</sup> Tra i suoi tanti lavori, cito qui solo S. COSENTINO, *Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, edited by S. Gelichi and R. Hodges, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 417-439.

Passando all'evoluzione politica, la grande crisi che innescò una svolta nella storia del papato e della città di Roma, dopo quella monofisita e monotelita, fu quella dell'iconoclastia, a partire dall'inizio del secolo VIII. Fu una crisi grave nei confronti di Costantinopoli, anche per i tentativi da parte degli esarchi di eliminare i papi ostili alla politica imperiale; mentre contemporaneamente, a Roma, il linguaggio degli affreschi e quello delle icone, oltre al culto delle reliquie, provavano il rifiuto, condiviso dai pontefici e dalla popolazione, di abbandonare il culto delle immagini. La crisi iconoclasta in ogni caso rappresentò un tornante, sia per la diminuzione delle risorse della Chiesa di Roma dovuta – in particolare per quanto riguarda l'oro – alla perdita dei redditi e dei patrimoni siciliani, sia perché segnò l'inizio della frana dell'Italia bizantina, che infatti di lì a non molto fu decapitata dalla perdita di Ravenna e dello stesso Esarcato, conquistato dai Longobardi.

Si ponevano in tal modo le premesse per l'avvio degli eventi che portarono alla formazione del dominio temporale della Chiesa di Roma. Quest'ultimo, lo si vede chiaramente nel libro, non fu l'esito di un processo costante, addirittura avviatosi poco dopo l'arrivo dei Longobardi: ciò che dice Delogu, infatti, è che non si deve pensare, ad esempio, che un papa come Gregorio Magno avesse già assunto il governo della città, solo perché, in condizioni di emergenza, esercitò talvolta funzioni di supplenza rispetto al governo bizantino, funzioni che erano poi molto spesso in linea con il suo ministero pastorale, ad esempio praticando la carità ecclesiastica nel sostenere la popolazione con le riserve della Chiesa. Del resto, dagli studi di Girolamo Arnaldi sappiamo che non esisteva un «pensiero della curia romana rispetto al governo del mondo», ma, al contrario, che anche i papi del periodo cruciale rappresentato dalla seconda metà dell'VIII secolo si muovevano con grande spregiudicatezza, alla ricerca a tutto campo di interlocutori affidabili per poter realizzare i loro obiettivi che, sempre secondo Arnaldi, in questa fase erano più rivolti a concrete acquisizioni territoriali che all'affermazione di grandi principi teologici (15).

Ho menzionato più sopra i Longobardi. Nel libro, fino alla svolta della metà del secolo VIII, già richiamata, Roma – ovvero i papi – appare dialogare in modo serrato solo con il centro imperiale, con Costantinopoli, al quale era naturalmente legata dalla storia e dallo stesso difficile presente, e l'ottica politica e religiosa appare rivolta in modo quasi esclusivo in quella direzione. L'Italia longobarda (e con essa il resto dell'occidente barbarico, fatta salva la presenza sempre

---

(15) G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*. Atti della ventisettesima Settimana di studio, Spoleto, CI-SAM, 1981, pp. 341-407, citazione a p. 355.

più significativa dei pellegrini, in particolare anglosassoni) viene menzionata solo in modo marginale. Le cose cambiano con l'apparizione sulla scena dei Franchi, da Pipino in poi; la presenza di questi ultimi incise sullo stesso panorama cittadino, con la realizzazione, all'epoca di Paolo I, della chiesa di Santa Petronilla, la pretesa figlia di Pietro alla quale i Pipinidi erano particolarmente legati; una realizzazione ottenuta tramite la trasformazione di un antico mausoleo imperiale posto accanto a S. Pietro, grazie alla quale uno scrigno di religiosità franca sorse a fianco del culto cittadino dell'Apostolo.

La presenza evanescente dell'Italia longobarda discende, evidentemente, da una scelta precisa dell'autore, che non è interessato ai contatti fra i papi e il regno, suo scomodo vicino. In tal modo, però, la città esce fuori del suo contesto naturale, che, a mano a mano che si avvanza nel tempo, non poteva non ancorarsi sempre più alla realtà dell'occidente: un fatto che, tra l'altro, dà un maggiore senso all'altrimenti brusca irruzione dei Franchi a metà dell'VIII secolo. Un fatto ben noto quest'ultimo, naturalmente, e su cui si comprende quindi che l'autore poco si soffermi, dandolo quasi per scontato; cosa che è verissima a livello di specialisti del periodo altomedievale, ma forse meno al livello di un lettore colto, interessato alla storia di Roma: ossia il lettore al quale – è una mia ipotesi, confortata però dalla breve introduzione – si riferisce in primo luogo Paolo Delogu.

Nella penisola, Roma appare ristretta in una prospettiva che include solo l'Esarcato. Ma è legittimo chiedersi se il peso del regno longobardo era davvero così trascurabile da essere concepito solo come un pericolo ricorrente, senza che esso riesca mai a diventare un vero interlocutore. Per poter rispondere a questa domanda – che, certo, deriva dalla mia personale esperienza di ricerca – sarebbe d'aiuto poter distinguere tra il papato e la città (ovvero l'aristocrazia). Per lunghissimi tratti di questo periodo si tratta di un'operazione impossibile o quasi. E tuttavia, lo stesso Delogu mette in evidenza l'apparizione – già verso la fine del secolo VII – dell'esercito cittadino, che diventa parte del governo politico della città: apparizione favorita, se non determinata, dalla territorializzazione dell'esercito stesso e dalla probabile sua integrazione, sempre più spinta, con una leva locale. Dell'azione di questo esercito vediamo episodi significativi, come quello che avvenne al tempo di Gregorio III, quando l'*exercitus Romanorum* intervenne in aiuto del duca spoletino Transamondo II, provocando la reazione del re longobardo Liutprando; un episodio che dimostra la forza degli interessi territoriali dell'aristocrazia cittadina, che forse in quell'occasione fu lei a spingere il papa ad intromettersi nelle lotte per il ducato di Spoleto.

Il discorso sull'orientamento politico dell'aristocrazia chiama in causa il problema delle fazioni presenti nella città. In passato si è sempre cercato di identificare i capi dell'esercito, ovvero l'aristocrazia laica, come un gruppo distinto

dall'aristocrazia ecclesiastica (vescovi e preti a capo dei vari *tituli*); altri hanno parlato dell'esistenza in città di un partito longobardo, ad esempio in occasione della gravissima crisi del 767-68, seguita alla morte di Paolo I, quando Desiderio fu sul punto di instaurare a Roma un regime papale a lui favorevole (16). È una questione importante, che giustamente Delogu tratta in modo sfumato. Sembrerebbe di dedurne che anche lui, come chi scrive, non creda che si tratti di gruppi strutturati e rigidi, anche perché sottolinea la provenienza di molti papi, nel decisivo secolo VIII, dallo stesso gruppo sociale che esprimeva i vertici del potere laico, fino agli stessi duchi. Dalla mia esperienza di ricerca su una città (sia pure allora ancora in formazione) quale Venezia, che era anch'essa pienamente inserita in una originaria dimensione bizantina, emerge il medesimo panorama politico, fatto di lotte violente tra fazioni legate a interessi immediati – spesso difficilmente ricostruibili – e di rivalità di gruppi familiari per l'occupazione di cariche che potevano garantire la supremazia sociale e il successo economico (17).

Il parallelo di Roma con Venezia è valido anche rispetto a quello che si diceva prima. Pur essendo profondamente plasmata dal suo legame – politico, istituzionale, culturale – con il mondo bizantino, Venezia infatti fu fortemente condizionata dai suoi rapporti con l'hinterland italico, sia in età longobarda che carolingia. Fatte le debite differenze, e scontata la forte diversità delle fonti a nostra disposizione, questa potrebbe pure essere stata la realtà di Roma in quei secoli, velata dalle testimonianze di parte papale, con la loro ottica imperiale, prima orientale, poi sempre più – ma mai esclusivamente – occidentale. C'è un'evidente analogia, pur nelle differenze, nell'evoluzione interna delle città dell'Italia di tradizione bizantina (che ovviamente coinvolge Ravenna, come si vede anche dai recenti lavori di Veronica West-Harling e Judith Herrin) (18).

Senza voler portare troppo oltre il confronto fra Roma e Venezia, è un fatto che il termine *patria* emerga – ed è molto significativo – in entrambi i centri quasi nello stesso torno di anni: a Roma nella vita di Gregorio IV (827-844), in relazione alla fortificazione di Ostia, divenuta così Gregoriopoli; a Venezia nel testamento di Orso, vescovo di Olivolo (853). Su altre cose, com'è ovvio, erano invece all'opposto: si pensi solo al fatto che Roma subiva i furti di reliquie, come dimostra la famosa storia del furto delle reliquie dei santi Piero e Marcellino, raccontata da Eginardo, che fu il beneficiario del furto; e che invece i Veneziani

---

(16) Su questo cito un mio libro: S. GASPARRI, *Desiderio*, Roma, Salerno, 2019, pp. 93-101.

(17) Ho sviluppato questo tema in un libro di prossima uscita sui primi secoli di Venezia, scritto insieme a Sauro Gelichi.

(18) V. WEST-HARLING, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000. Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford, Oxford University Press, 2020; J. HERRIN, *Ravenna. Capital of Empire, Crucible of Europe*, Princeton, Allen Lane, 2020.

fossero al polo opposto, tra coloro che le reliquie le rubavano, andando a cercarle in tutto il Mediterraneo. Anche la questione dell'esistenza o meno di un regolare mercato degli schiavi a Roma, alla quale Delogu non crede, coinvolge il rapporto dei Veneziani con la città: una notizia esile, quella che riguarda la presenza di mercanti veneziani che compravano schiavi a Roma (circa 744), che tuttavia ha una grande importanza e che non è facile da scartare, soprattutto se si pensa all'altra menzione di un mercato degli schiavi contenuta nella vita di Gregorio Magno scritta da Paolo Diacono, riferibile a centocinquant'anni prima (19).

Se il confronto con il mondo longobardo poteva essere una realtà continua per i componenti dell'aristocrazia romana, in relazione ai loro possessi extraurbani, non era però alieno nemmeno ai papi. La presenza a Roma dei re longobardi non fu solo una presenza minacciosa: ad esempio, la deposizione di armi e insegne di Liutprando nel 726 sulla tomba di Pietro prefigurò, con uguale se non maggiore devozione esibita, quella successiva di Carlo Magno. Anche il passaggio prolungato di Desiderio in S. Pietro fu un episodio notevole. Insomma, Roma e il papato non galleggiavano nel vuoto e non erano neppure inseriti, come dirà la propaganda papale dalla metà circa del secolo VIII in poi, in un panorama fatto di feroce barbarie.

Un altro tema di grandissimo interesse è fornito dallo svilupparsi di un linguaggio politico nuovo, da parte del papato, che anch'esso segue l'evolversi della situazione: così al *populus peculiaris* dell'età di Zaccaria segue l'invenzione del tutto originale della «santa chiesa di Dio della repubblica dei Romani» da parte di Stefano II, dalla quale emerge, sia pure sotto l'egida della Chiesa, anche il popolo romano. Siamo davanti al tentativo di esprimere quello che si faceva fatica a formulare in modo chiaro, ossia il nuovo potere temporale del papato, avviatosi lentamente a partire dalla *promissio Carisiaca* del 754 e dalla connessa rivendicazione delle *iustitiae sancti Petri*. La redazione del *Constitutum Constantini*, definito un testo soprattutto antibizantino e attribuito – seguendo la lezione di Arnaldi e contro il parere di Janet Nelson e Caroline Goodson – all'età di Paolo I, ci avvicina al momento decisivo di questa evoluzione, nella quale il papa è accompagnato dalla classe di governo della città, «il senato e il popolo di Roma»: un nome evocativo, *senatus*, che diventerà abituale nel corso del secolo

---

(19) Anche questi temi li ho sviluppati nel libro citato sopra alla nota 17; in parte però sono già presenti in S. GASPARRI, *The formation of an early medieval community: Venice between provincial and urban identity*, in *Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, edited by V. West-Harling, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 35-50, e in ID., *The First Dukes and the Origins of Venice*, in *Venice and Its Neighbors from the 8th to 11th Century. Through Renovation and Continuity*, edited by S. Gelichi and S. Gasparri, Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 5-26.

successivo (20). Una ricostruzione chiara, quella di Delogu, anche se il momento decisivo, rappresentato dalla conferma da parte di Carlo Magno delle donazioni al papa (documento scomparso, così come il precedente dell'età di Pipino), non attira il suo interesse, così come non lo interessa – coerentemente con tutto l'impianto del libro – la caduta del regno longobardo, che pure di quel momento decisivo (il 774) è parte integrante. Al contrario, l'autore mette in evidenza la differenza fra la politica di Adriano I, tendente alla costruzione di un dominio territoriale nell'Italia centrale, sorto dalle ceneri sia del regno longobardo che, soprattutto, dell'Esarcato, e quella di Leone III, preoccupata piuttosto di collegarsi – in una posizione privilegiata, di tutela – con il nuovo potere imperiale nato in Occidente.

Dopo Carlo Magno, la situazione del papato si fece subito più difficile, con la presenza sul suolo italiano del co-imperatore Lotario. Questi era un personaggio complesso, al centro attualmente di ricerche interessanti, il cui governo segnò una svolta nel governo del regno italico (21). In questo periodo si verificarono due fatti notevoli: il pesante intervento dell'imperatore Lotario nella vita e nel governo stesso di Roma, con la sua *Constitutio romana* dell'824, e il sacco di S. Pietro ad opera dei Saraceni. Nel medesimo torno di tempo si inserisce anche il breve pontificato di Sergio II (844-847): la doppia redazione della sua vita nel *Liber pontificalis*, di cui ha scritto recentemente Maddalena Betti, riflette la polemica contro le interferenze imperiali nella vita della città, che in maniera un po' oscura si evidenziarono anche nella vicenda di Anastasio Bibliotecario e dei suoi contrasti con Leone IV e Benedetto III (22). Si trattò comunque di una fase in cui, nonostante i problemi italiani, nel papato, con pontefici come Niccolò I e Adriano II, non venne mai meno la volontà di mantenere un legame con Costantinopoli, per affermare la supremazia religiosa della Chiesa di Roma e della sua dottrina.

---

(20) G. ARNALDI, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in G. ARNALDI – P. TOUBERT – D. WALEY – J.-C. MAIRE VIGUEUR – R. MANSELLI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, VII/2, Torino, UTET, 1987, pp. 141-147; C. GOODSON – J. NELSON, *Review article: The Roman contexts of the 'Donation of Constantine'*, in «Early Medieval Europe», XVII, 2010,4, pp. 446-467.

(21) Il riferimento è al progetto di ricerca PRIN 2017, *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy* (P.I. Giuseppe Albertoni), di cui sono già usciti: *Networks of bishops, networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I*, edited by G. De Angelis – F. Veronese (*Ruling in hard times 1*), Firenze, Firenze University Press, 2022; *Between Ostroghic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, edited by F. Oppedisano (*Ruling in hard times 2*), Firenze, Firenze University Press, 2023.

(22) M. BETTI, *The two versions of the life of Pope Sergius II in the Liber pontificalis. Anti-Frankish feelings in Rome after Louis II's expedition of 844*, in *Networks of bishops*, cit., pp. 181-198.

Motivi di spazio mi impediscono di affrontare le vicende del tardo IX secolo, che vanno dall'età di Ludovico II – imperatore d'Italia, con il quale alla fine venne trovato un buon equilibrio, dopo l'umiliazione da quello subita a Benevento nell'871 – alla crisi dell'istituzione imperiale carolingia, vicende che dimostrarono la necessità per il papa di avere il potere imperiale su cui appoggiarsi. Questo lo si vide perfettamente all'età di Giovanni VIII, il papa che scelse lui un imperatore, Carlo il Calvo, ma che fu anche il primo papa a morire assassinato. Quando l'impero venne meno, dopo l'887, sostituito da sovrani italici di fatto disinteressati a Roma, il papato si indebolì dal punto di vista del potere politico e cadde progressivamente sotto il dominio dell'aristocrazia romana. Non è un caso che, contemporaneamente o quasi, terminasse il *Liber pontificalis*, che aveva raccontato la lunga ascesa della Chiesa di Roma nei secoli altomedievali (e che ci aveva accompagnato per tutto il libro di Delogu): una fine che annunciava una storia del tutto diversa del papato, e della città di Roma, nel secolo successivo.

STEFANO GASPARRI

Università "Ca' Foscari" di Venezia

\* \* \*

### *Paolo Delogu storico della moneta*

Gli studi di numismatica medievale, in Italia, soltanto a partire dagli anni '80 del secolo scorso hanno ricevuto un riconoscimento accademico, con l'attivazione di corsi espressamente dedicati al periodo medievale. Di conseguenza le ricerche in questo settore per lungo tempo sono state condotte prevalentemente da studiosi di scienze dell'antichità, necessariamente con poca dimestichezza con le ricerche archivistiche. La carenza di specialisti nelle università è stata compensata da studiosi provenienti dai pochi medaglieri pubblici dotati di personale proprio, dove avevano potuto fare un'ottima esperienza pratica, e dal collezionismo, dove la passione poteva supplire alla formazione accademica, talvolta con esiti validissimi. Però anche la loro formazione era classica, e talvolta prevalentemente storico-artistica, quindi se avevano potuto utilizzare le tecniche avanzate di catalogazione, seriazione cronologica del materiale, analisi dei ripostigli, studio dei coni elaborate per la monetazione antica, allineandosi più o meno con quanto si andava facendo nel resto d'Europa, un aspetto era rimasto piuttosto negletto: la ricerca storica e soprattutto storico-economica sulla moneta, senza le quali questo reperto perde buona parte delle proprie potenzialità documentarie. Di storia della moneta si occupavano gli storici, anche di grande qualità e prestigio, basti

citare i nomi di Carlo Cipolla e Roberto Sabatino Lopez, ad esempio, ma le loro ricerche non ricorrevano normalmente a metodologie prettamente numismatiche e ancor meno archeologiche.

In effetti nel nostro Paese non si era mai attuata quella forma di reclutamento che aveva portato a risultati eccellenti soprattutto in ambito anglo-sassone: affidare impegnativi progetti numismatici a giovani che non necessariamente dovevano avere un'esperienza di ricerca in questa disciplina (se non talvolta come collezionisti), ma avevano ottenuto il dottorato di ricerca in storia medievale o moderna. Molti di questi, dopo esser stati assunti nelle ricchissime (in monete e libri) *coin rooms* dei loro Musei Universitari, hanno poi fatto una carriera accademica come "storici", occupandosi poi di moneta ma non solo, riguardo alla quale avevano comunque acquisito anche tutte le possibili competenze numismatiche.

Anche in Italia, comunque, la situazione della numismatica medievale è migliorata e dal 1980, come ho detto, alcuni giovani sono stati assunti da istituzioni pubbliche, Musei e poi Università, dove si sono dedicati sistematicamente allo studio delle monete medievali, crescendo di numero nel corso degli anni. Questi si sono potuti formare soprattutto sulla bibliografia straniera di autori quali Grierson, Spufford, Morrisson, Bompaire, divenuta molto più accessibile (anche grazie ai voli *low cost* ed a frequenti o stabili soggiorni all'estero), e quindi il *gap* con le scuole straniere si è molto attenuato. Però la capacità di attrarre ricercatori formati nei corsi di storia medievale e moderna non è migliorata, anzi, possiamo dire si è quasi azzerata, dopo le riforme universitarie del 1999 <sup>(23)</sup> e del 2010 <sup>(24)</sup>. Queste infatti hanno fissato criteri di organizzazione dei corsi e di valutazione e reclutamento del personale scientifico probabilmente molto più efficienti e pratici, ma anche più rigidi rispetto al passato. Così gli insegnamenti di numismatica oggi vengono erogati quasi solo nei curricula di ambito archeologico, e la selezione dei docenti avviene tramite il settore concorsuale denominato "Archeologia". La cosa appare de tutto giustificata, poiché le possibilità d'impiego, per un numismatico, sono in gran parte legate a quel settore. Tuttavia per quanto riguarda la ricerca scientifica l'archeologia può fornire moltissimo alla conoscenza delle monete, ma non tutto. La moneta ha anche un ruolo che non è meno importante, ma è totalmente virtuale, cioè non può essere compreso semplicemente osservando, studiando, analizzando un reperto monetale e la sua collocazione in uno strato. Ci riferiamo al valore nominale, ai rapporti di cambio, al sistema di conto cui

---

<sup>(23)</sup> D.M. 3 novembre 1999, n. 509, che introdusse il cosiddetto "sistema di "Bologna", che prevedeva la divisione dei corsi in una laurea triennale ed una laurea magistrale di 2 anni (3+2), nonché l'introduzione dei Crediti Formativi Universitari (CFU), al fine di valutare in modo omogeneo l'impegno didattico richiesto dai singoli corsi.

<sup>(24)</sup> Legge 30 dicembre 2010, n. 240.

appartiene, al suo stesso nome, che può anche non aver alcun rapporto con una moneta reale, etc.

Tutti questi aspetti possono essere compresi soltanto attraverso la lettura delle fonti documentarie, praticamente assenti nell'antichità, ma che già dall'alto medioevo cominciano ad essere presenti, per poi diventare praticamente infinite in epoca successiva. Oggi le metodologie archeologiche hanno avuto progressi enormi, e richiedono anche conoscenze tecnologiche specialistiche sempre più sofisticate, per cui è difficile strappare un ragazzo o una ragazza agli scavi per indirizzarlo a letture di storia economica ed all'inizio (ne so qualcosa) faticosissime sessioni d'archivio. Nonostante questo, i giovani studiosi di numismatica sono oggi numerosi, e come direttore di una rivista specializzata posso verificare come i saggi di numismatica medievale siano sistematicamente prevalenti. Questi però riguardano quasi esclusivamente materiali da scavo, classificati ed interpretati molto bene e spesso ben inquadrati nel contesto monetario, ma che sono essenzialmente descrittivi e talvolta si perdono nei particolari. Credo che per i ritrovamenti sarebbe preferibile creare dei data base o dei repertori a stampa in cui le schede siano scientificamente perfette, ma senza commento. I commenti scientifici sarebbe meglio dedicarli non al singolo intervento di scavo ma a temi più connessi con la circolazione monetaria, ad esempio la diffusione di una certa valuta, la circolazione di un'area che abbia caratteristiche antropiche e produttive tali da giustificare usi monetari particolari, gli effetti di una riforma monetaria in area soggette a un'unica autorità politica e via dicendo. Si può comprendere come ricerche di questo tipo potrebbero ricevere grande vantaggio dalla presenza di ricercatori di formazione storica, che abbiano poi maturato anche le necessarie esperienze di natura numismatica.

Mi scuso di questa premessa apparentemente estranea all'argomento, ma è apparsa necessaria proprio per definire meglio la personalità scientifica del collega Paolo Delogu, forse lo storico in Italia che più ha cercato di connettere metodologie diverse, storiche, archeologiche, numismatiche e anche storico- artistiche, come nel volume che ha dato spunto a questa discussione, al fine di arrivare a una comprensione che vorrei definire "globale" di un determinato contesto storico. Essendosi in gran parte occupato di alto-medioevo tale attitudine appare ancor più giustificata, vista la scarsità di fonti scritte, ma da quanto abbiamo descritto sopra l'ambiente accademico in generale non sembrava fosse altrettanto pronto ad aprirsi alle sperimentazioni, per cui questa figura di studioso appare una lodevole eccezione. Venendo alla moneta, già nel 1988 Delogu dimostrò questa sua attitudine "inclusiva" accettando il tutorato di una sua laureata in lettere che si era presentata al Dottorato in Storia dell'Università di Firenze con una tesi sui rinvenimenti monetali di epoca alto-medioevale, Alessia Rovelli, inducendola a prendere in esame ad affrontare a

fondo anche le fonti documentarie, non solo le quelle materiali. L'esito, che restituiva attendibilità a molte attestazioni contabili che spesso allora erano considerate fossilizzate e non più rispondenti alla realtà monetaria coeva, fu tale che lo studio, una volta pubblicato (25), divenne la base condivisa di tutte le ricerche successive sulla circolazione altomedievale in Italia, a parte qualche discussione su alcuni dettagli. In pratica come *tutor* il nostro collega aveva in qualche modo formalizzato, con un regolare percorso di studi, quel passaggio dalla numismatica alla storia medievale, che in precedenza alcuni di noi avevano compiuto da autodidatti. Personalmente ho avuto la possibilità di osservare la sua sensibilità verso questi temi partecipando a un seminario da lui organizzato, assieme alla compianta Sara Sorda, all'Istituto Italiano di Numismatica a Roma nel settembre del 2000, dal titolo *La moneta in ambiente Rurale nell'Italia Tardomedievale* (26). Agli interventi sul tema proposto era poi seguita una tavola rotonda coordinata da Paolo Delogu, che egli stesso aveva introdotto con parole decisamente lungimiranti sulla necessità di collaborazione fra storici e numismatici senza gerarchie né preconcetti, parole che, lo confesso, apprezzai moltissimo.

Venendo ora alla sua produzione bibliografica sulla moneta, gli interventi specifici non sono molti, anche se di monete discute anche in contributi più ampi di natura economica, soprattutto riguardanti Roma. Dopo lavori iniziali di tipologia monetale, relativi alla zecca di Salerno, il nostro autore inserisce una sezione sulla moneta nel suo manuale *Introduzione alla Storia Medievale* (27), pregevole per scorrevolezza e chiarezza espositiva. Da essa emerge evidente il concetto che la moneta è soprattutto un documento di storia economica, con il quale concordo pienamente. Altri contributi, sicuramente i più significativi, si collocano dopo il 2008, e dimostrano una notevole capacità d'indagine dei fenomeni monetari e, soprattutto, di lettura comparata di fonti, dati di scavo e monete. Sono sicuramente da citare il contributo sul mancuso (28), quello sugli usi monetari longobardi (29), e, infine, il volume sul VII secolo (30).

---

(25) A. ROVELLI, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 1992, 98, pp. 109-144.

(26) *La moneta in ambiente rurale nell'Italia Tardomedievale*, a cura di P. Delogu e S. Sorda, Atti dell'Incontro di studio - Roma, 21-22 settembre 2000, Roma, Istituto Italiano Numismatica, 2002.

(27) P. DELOGU, *Introduzione alla storia Medioevale*, Bologna, il Mulino, 1994 (2a ed. 2003), pp. 175-199.

(28) ID., *Il mancuso è ancora un mito?, in 774. Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2008, pp.141-160.

(29) P. DELOGU, *Usi monetari longobardi*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 2010, 56, pp. 115-130.

(30) ID., *Le origini del Medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma, Jouvence, 2010.

Discutere l'apporto numismatico a un'opera come *Roma all'inizio del Medioevo* non è semplicissimo, perché le informazioni di carattere numismatico appaiono essenzialmente descrittive, essendo sempre attribuite agli autori che hanno elaborato i dati presi in considerazione (citati solo nella bibliografia finale). Quindi discutere quei passi può sembrare poco utile per conoscere il pensiero dell'autore. In realtà questa è solo un'impressione: è vero che Delogu, fedele alle sue attitudini, che ho illustrato sopra, confida negli specialisti, siano questi numismatici, archeologi o altro, ma è anche vero che a costoro chiede informazioni che diano risposte a domande che sono sue, che nascono dalla sua visione della moneta. Nel volume queste domande riguardano essenzialmente i rapporti fra la moneta e l'andamento dell'economia, la capacità di testimoniare l'eventuale carenza o abbondanza di metalli preziosi, la possibilità che la tipologia monetale possa testimoniare un'eventuale autonomia del papato dell'Imperatore bizantino, precedente alla creazione dello Stato temporale.

Seguendo questi quesiti, quindi, si può definire meglio il percorso scientifico effettuato dall'autore, ma per farlo bisognerebbe riassumere in questa sede interi capitoli, visto che scenari del genere non sono mai illustrati dalle sole monete. Per questo ci limitiamo a illustrare alcuni passaggi significativi dove si ricordino fenomeni monetari. Seguendo l'ordine cronologico del volume il primo in cui ci imbattiamo è relativo allo scavo di Piazza Madonna di Loreto contigua a Piazza Venezia (pp. 25-28), che non pone problemi di metodo, ma è sicuramente interessante. Qui è stata individuata, all'interno dell'*Athenaeum* di età adrianea, un'officina di lavorazione dei metalli, caratterizzata da decine e decine di piccoli forni scavati nel terreno e coperti di scorie di fusione di vari metalli (per lo più rame, ma anche argento e ferro). Tale struttura, attiva da fine VI - fine VII/inizi VIII, a giudicare dai materiali, è stata anche identificata come una possibile zecca. Con molti dubbi, però, perché non sono stati rinvenuti materiali normalmente pertinenti a una zecca (coni, tondelli, lastre e barre di metallo, monete) (31). L'officina però non venne abbandonata all'improvviso, ma fu smantellata accuratamente, il che è più che sufficiente per giustificare l'assenza di qualunque materiale potesse avere un valore, anche minimo, perché ovviamente l'avevano portato via. Inoltre pochi mesi prima della mia visita al sito dell'*Athenaeum* avevo studiato una zecca clandestina all'interno di un castello friulano, databile al XIII, dove però quasi tutti i materiali "indicatori

---

(31) M. SERLORENZI *et Al.*, *Il contesto archeologico dell'Athenaeum di Adriano tra Tardo Antico ed Alto Medioevo. Una possibile zecca di fine VI – fine VII / I metà VIII secolo?* in *Numismatica e archeologia. Monete, stratigrafie e contesti. Dati a confronto*, a cura di G. Pardini, N. Parise, F. Marani, Roma, Quasar, 2017, pp. 369-403.

di zecca” erano presenti (32). Dal confronto ne ho tratto la forte impressione visiva che nei due siti dovesse essersi svolta la stessa attività, anche se a distanza di secoli: i colori del terreno, la profondità dei pozzetti, il disordine della loro collocazione, le scorie e altro erano identici. Però un’affermazione del genere è molto personale, quindi è giusto che i dubbi rimangano.

Le pp. 92-107 dell’opera sono dedicate al famosissimo e per certi versi spettacolare scavo della *Crypta Balbi*, in via delle Botteghe Oscure, soprattutto grazie all’ammasso di rifiuti dell’Esedra, accumulato verso la fine del VII secolo, che ha fornito uno spaccato di una Roma ricchissima, con merci pregiate provenienti da tutti i paesi del Mediterraneo, lussuosi prodotti di artigianato locale e molte monete, anche d’oro. Delogu rileva l’importanza di questo sito, che cambia totalmente l’immagine tradizionale di Roma nel VII secolo, il secolo buio per eccellenza, ma non discute il materiale numismatico, probabilmente perché non ne è ancora disponibile un catalogo completo.

Un passo molto interessante, per comprendere l’approccio monetario di questo autore, si trova alle p. 133, 160 e riguarda un gruzzolo di piccole monete in argento bizantine della zecca romana (chiamate siliques, ma in realtà non sappiamo il loro nome) rinvenute a Roma, probabilmente nel Tevere, e definitivamente pubblicate nel 1988 (33). Questi esemplari portano al dritto il volto riconoscibile degli imperatori da Costante II (641-66) a Costantino V (741-775), e al rovescio una croce e le lettere RM per Roma. In alcune emissioni compaiono le sigle S e K, che sono state identificate come le iniziali dei nomi dei papi Sergio I (687-701) e Costantino (708-711). Ponendosi la domanda se questo indicava una sorta di controllo dell’attività monetaria da parte dei papi, nonostante il volto dell’imperatore al dritto, Delogu si dà giustamente una risposta negativa, ma non propone una soluzione diversa. Perché non pensare che quelle sigle vennero poste sulla moneta perché fu la chiesa di Roma a consegnare alla zecca l’argento necessario a finanziare una determinata largizione? In fondo nulla è più autenticamente romano che mettere sulle monete il nome di chi paga una certa emissione; ma non di quella tarda romanità che poteva riconoscersi anche nelle paludate regole bizantine, ma di quella romanità profonda, che trovava le sue radici nella repubblica e che la cosiddetta classe senatoria aveva portato a scavallare anche la caduta dell’Impero

---

(32) A. SACCOCCI, *La zecca clandestina: le monete*, in ... Pro costruendo Castrum et Domum de Laurentino... *Il castello di Toppo. Un progetto di recupero e valorizzazione tra archeologia e restauro*, a cura di Luca Villa, Travesio, Comune di Travesio 2010, pp. 145-158, tav. 13.

(33) C. MORRISON – J.N. BARRANDON – S. BENDALL, *Proton activation and xrf analysis: an application to the study of the alloy of Nicaean and Palaeologan hyperpyra issues*, Londres, Metallurgy in Numismatics 2, 1988.

d'Occidente. Gli stessi Goti se ne erano fatti campioni, coniando monete che esaltavano le città, non l'imperatore, e forse gli stessi Longobardi li seguirono quando vollero chiamarsi Flavi e dettero questo titolo anche alle città che battevano moneta solo con il loro nome ... forse perché Romane <sup>(34)</sup>? Se così anche le monete avrebbero dato il loro supporto a quella lenta trasformazione che in nome di Roma aveva portato la chiesa a staccarsi dall'Impero.

ANDREA SACCOCCI  
Università degli Studi di Udine

*The crucial theme of the transition from antiquity to the Middle Ages and the related periodisation has always been one of the most fascinating yet difficult for historiographic critics to tackle. Paolo Delogu dealt with it at length by examining precisely the capital of the empire, the city par excellence: Rome. Four eminent scholars from different disciplines and experts on the subject (a historian, an archaeologist, an art historian and a numismatic expert), examine the work in depth, each from his own specific point of view and all highlighting the greatest and best feature of Delogu's book: that of connecting the fleeting and scattered evidence from all sources that has survived for such an ancient and poorly documented period into a powerful and organic synthesis.*

#### KEYWORDS

*Periodization*  
*Transition*  
*Ancient Rome*  
*Early Middle Ages*

---

(34) A. SACCOCCI, *La Tuscia longobarda: una sorta di laboratorio sperimentale in fatto di moneta aurea?*, in *Una terra di mezzo. I longobardi e la nascita della Toscana*, catalogo di mostra a cura di C. Valdambriani, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2022, pp. 115-131, in particolare pp. 126-127.